L'IMPEGNO UNITARIO DEI LAVORATORI PER UNA SVOLTA NELLO SVILUPPO ECONOMICO DEL PAESE

Alla vigilia dei congressi i sindacati s'interrogano

Dichiarazioni all'Unità di Rinaldo Scheda, Luigi Macario e Giorgio Benvenuto - La crescita degli iscritti alle tre Confederazioni dimostra la volontà di partecipazione delle masse lavoratrici alla soluzione dei problemi sociali e economici Coerenza nelle scelte di lotta La stretta relazione tra l'attività e il processo unitario

Rinaldo Scheda

Luigi Macario

Giorgio Benvenuto

I CONGRESSI della Cgil, della Cisl, della Uil si svolgono a distanza ravvicinata lo uno dall'altro. La scelta di concentrarli nello spazio di qualche decina di giorni (la Cgil dal 6 all'11 giugno a Rimini, la Cisl dal 14 al 18 a Roma, la Uil dal 29 giugno al 4 luglio a Bologna) non è casuale. E' una delle diversità, numerose e importanti, che segnano questi congressi: e il risultato di convergenze che sono venute maturando sulle impostazioni di fondo della politica sindacale. «Le differenziazioni — ci dice a questo proposito Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil — restano tra le Confederazioni, soprattutto quando intervengono tensioni sul piano politico, ma non vorrei che si sottovalutasse l'ampiezza delle convergenze, direi anche di tipo culturale che si sono raggiunte e consolidate».

Se questo svolgimento contemporaneo dei congressi è uno dei segni della «diversità» da altro, e il rafforzamento delle tre Confederazioni, come mostrano i dati che pubblichiamo nella tabella. Ed anche in questi ultimi mesi, quando più insidioso e più duro si è fatto l'attacco al sindacato facendo leva su una situazione complessa e difficile, crescenti masse di lavoratori hanno fatto la loro scelta. Ne sono testimonianza i dati al 31 marzo che riguardano la Cgil: gli iscritti erano infatti 3 692 112 rispetto ai 3 459 696 alla stessa data del 1976. Allora tutto facile per il sindacato? Un cammino in discesa? Certo no. Ma proprio l'ampiezza della partecipazione al dibattito congressuale in corso è il segno della vitalità del movimento.

L'attività svolta fino ad oggi

«Non è possibile definire — rileva il compagno Rinaldo Scheda, segretario confederale della Cgil — un bilancio dettagliato di tutto ciò che è emerso dall'attività finora svolta. Ciò che si può rilevare è una estesa ed impegnata partecipazione di lavoratori, di militanti sindacali; anche se con qualche squilibrio fra zona e zona e tra le categorie, il dibattito ha registrato un livello mediamente molto alto come contenuta, come qualità».

La terza «diversità»: la scelta teorica dell'occupazione e del Mezzogiorno partita dai congressi precedenti e in modo particolare da quello della Cgil con la «proposta politica per un nuovo sviluppo» è diventata il grande tema di dibattito interno al movimento sindacale e di lotta. Ma — ed è questa la domanda pressante che sta di fronte ai tre congressi — quanto cammino reale ha fatto quella «proposta»? Quanto della teoria è diventato pratica quotidiana, iniziativa, lotta coerente? E cosa bisogna fare ora, nel pieno di una crisi economica, politica, morale, sociale che investe il Paese?

«Non c'è dubbio — afferma Luigi Macario, segretario generale della Cisl — che i congressi che si stanno svolgendo nel movimento sindacale sono i "congressi della crisi" poiché le difficoltà che sta attraversando il paese non possono non condizionare pesantemente le organizzazioni dei lavoratori le loro scelte politiche, le prospettive stesse delle loro iniziative e delle loro lotte. Ciò non significa però che siamo alla ricerca di una strategia difensiva, convinti al contrario che occorre una forte mobilitazione dell'intera classe lavoratrice a sostegno di una linea che aggredisca le cause strutturali della crisi economica e che sappia indicare un nuovo schema di sviluppo, un diverso modello di consumi in cui siano privilegiati quelli sociali rispetto a quelli privati, l'eliminazione delle gravi diseguaglianze che ancora caratterizzano il nostro assetto economico-sociale».

Il dibattito svolto fino ad oggi e all'altezza della situazione, dei compiti non facili che stanno di fronte al sindacato? E' Scheda a rispondere: «E' vero che in qualche caso — sottolinea — ci sono stati dei delegati ai congressi che hanno preferito parlare delle proprie esperienze sindacali particolari, piuttosto che affrontare le questioni più scottanti, vissute dal sindacato nell'ultimo semestre o quelle che si prospettano per l'avvenire. Questo denuncia il permanere di uno stato di incertezza o di difficoltà nel capire la realtà attuale e ciò che il sindacato è chiamato a fare in una situazione così complessa e impegnativa. Ma il dato più interessante dell'attività congressuale in corso è però costituito da un dibattito ricco di spunti, su tutti i temi di fondo del momento sindacale e politico che il paese vive».

E' proprio questo intreccio fra momento politico e sindacale che dà spunti interessanti al dibattito, che fa dei congressi un fatto dinamico e non una astrazione teorica. Il discorso del rapporto sindacato quadro politico, anche se con difficoltà ancora presenti, esce però dai numerosi «tabù» che per anni sono stati d'impaccio allo stesso sviluppo della strategia sindacale.

«Il modo in cui le Confederazioni stanno andando ai rispettivi congressi — dice Benvenuto — dimostra quanto sia cresciuta la consapevolezza del sindacato di essere forza protagonista della vita del Paese. E proprio da questa consapevolezza scaturisce la sollecitazione alle forze politiche di uno sforzo straordinario per la definizione di un programma sul quale lavorare, con il contributo di tutti, nel breve e nel medio periodo».

Realtà in continua evoluzione

«La scelta della Cisl — dice Macario — e per un "sindacato che fa politica": per questo è più pressante l'esigenza di una sua precisa caratterizzazione e l'impegno per una crescita culturale dell'organizzazione, per una ricerca continua tesa alla individuazione di nuove strade e di nuovi strumenti dell'azione e della presenza sindacale, adeguati alla realtà in continua evoluzione».

Questo «dinamismo» dei congressi è sottolineato da Scheda: «Le iniziative e le lotte — rileva — non possono aspettare, ma vanno promosse e sostenute nel corso dei congressi».

Quali i temi centrali del movimento sul quale non si possono avere — sono parole di Scheda — «battute di arresto»? «Occupazione, Mezzogiorno, lotta contro l'inflazione — riprende il segretario della Cgil — sono gli assi portanti, e proprio per dare maggior sviluppo all'iniziativa la assemblea dei quadri e dei delegati sindacali che si svolgerà a Rimini il 9 e 10 maggio, può rappresentare un momento importante e può consentire di alimentare con nuove indicazioni il dibattito congressuale delle tre confederazioni anche sul rilancio della linea di unità sindacale».

E Macario ribadisce che «la Cisl ha posto al centro del dibattito congressuale, e quindi dell'impegno dell'organizzazione, il problema del Mezzogiorno non per una sorta di ritualismo imposto dalle condizioni di pesante discriminazione cui le popolazioni, i lavoratori, i giovani del sud sono assoggettati: ma per la convinzione che questo è il tema di fondo per la ripresa e lo sviluppo. L'unità reale con i lavoratori del Mezzogiorno, inoltre, rappresenta il passaggio obbligato per risolvere positivamente la crisi, per incrementare l'occupazione, per garantire una crescita equilibrata dell'intero sistema. Altri punti di attacco sono l'adeguamento della pubblica amministrazione e la riforma della scuola, le cui carenze sono tra le cause preminenti anche della disaffezione e delle tensioni presenti nel mondo giovanile».

Benvenuto indicando l'asse dei congressi e dell'iniziativa dice: «Un tema solo, ma comprensivo di tutta la vasta problematica con la quale si misurano non da oggi le forze sociali e quelle politiche: la crisi economica e gli effetti devastanti che essa rischia di avere sul tessuto connettivo della società italiana».

Infine un'altra «diversità» riguarda i rapporti all'interno delle Confederazioni e quelli fra le confederazioni. Soprattutto i congressi precedenti della Cisl e della Uil risentirono pesantemente degli scontri, anche personali, tra dirigenti, della complessa ricerca di equilibri fra le varie componenti, dei pesanti attacchi antiunitari (basta ricordare lo scontro Storti-Scalia). Per la Cisl sarà il primo congresso senza Bruno Storti, passato alla presidenza del Cnel. Il clima «interno» sembra più «tranquillo» dopo la burrasca seguita all'uscita di Storti: proprio in questo ultimo periodo il dualismo Carniti-Marini, per ciò che rappresentano all'interno della Cisl, sembra attenuato. O meglio si è rinviato al momento del Congresso la questione del futuro assetto dirigente.

La ricerca di nuove strade

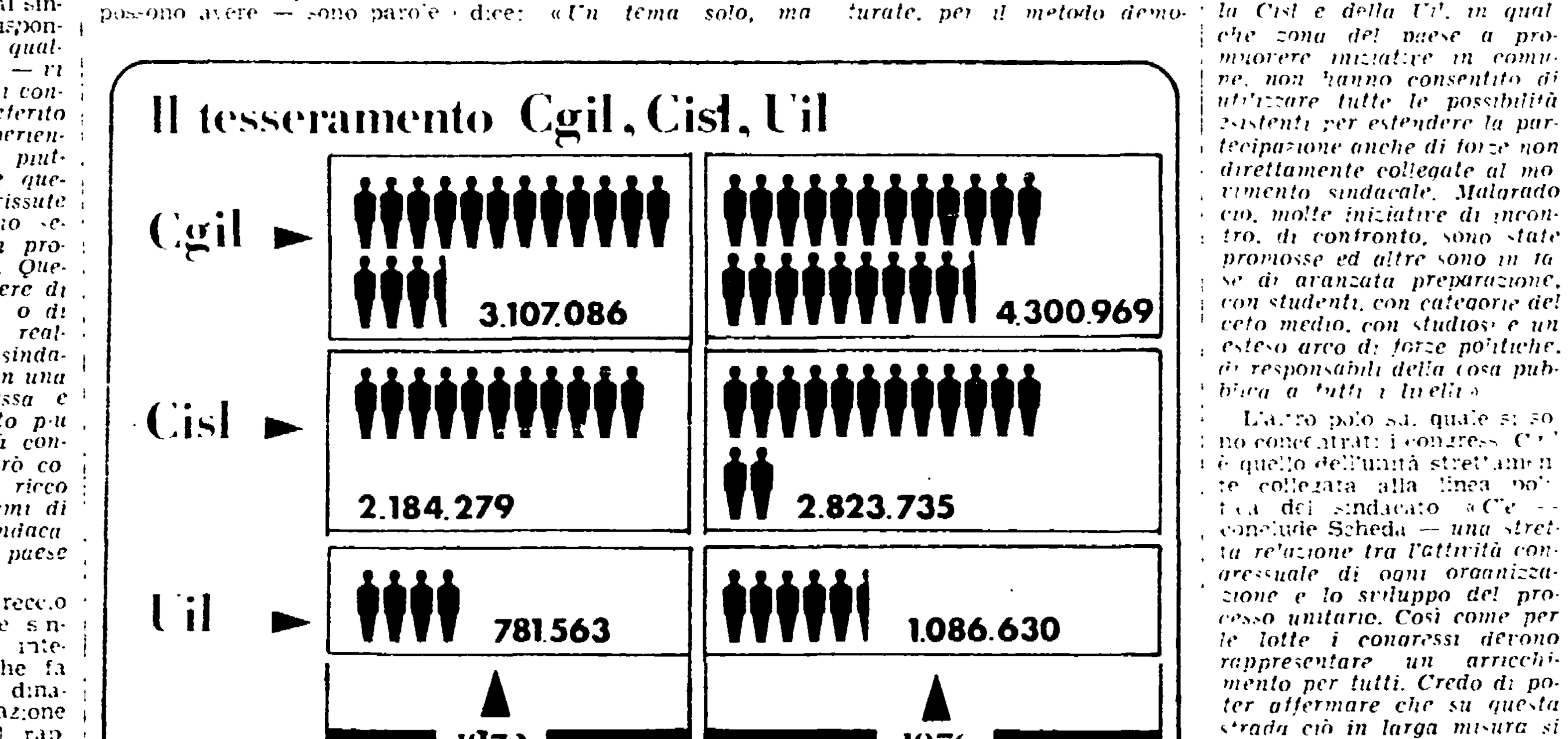
«La ricerca di nuove strade e di nuovi strumenti dell'azione sindacale — sottolinea Macario — vede unita la Cisl: differenze al suo interno esistono per l'articolazione delle posizioni, per il confronto delle esperienze maturate, per il metodo democratico che pratica al suo interno. Una sintesi unitaria non è impossibile e ciò rappresenta senz'altro un obiettivo importante del dibattito in corso».

Per quello che riguarda la Uil essa va al congresso dopo un cambio della guardia al vertice e l'accordo fra le componenti socialista e socialdemocratica che ha portato Benvenuto alla segreteria generale al posto del repubblicano Raffaele Vanni: «Le tesi aperte — rileva Benvenuto — cioè uno schema unico nel quale si articolano le differenziazioni tra maggioranza e minoranza consentono di definire con maggior chiarezza i punti di dissenso ma anche di sviluppare quanto di comune e di unitario vi è nelle varie componenti». «E' una novità — prosegue Benvenuto — non solo per ciò che comporta nella vita confederale ma anche e soprattutto per i caratteri nuovi che in questo modo acquista la presenza della Uil nel movimento. E' questa una forma concreta per dare un contributo incisivo al processo unitario. Purtroppo nel suo complesso, l'unità sembra subire una fase di stallo. Probabilmente molti errori abbiamo commesso su questo terreno, creando contraccolpi di cui ancora oggi sentiamo le conseguenze. Sono però anche convinto che sia stato fatto insieme più lavoro comune di quanto si tende a credere. Questo lo vediamo soprattutto quando ci confrontiamo sui problemi di fondo in modo particolare su quelli della politica economica». «Sono convinto — conclude Benvenuto — che su questo piano l'unità ha fatto importanti passi avanti, senza egemonie precostituite e con una maggiore capacità rispetto al passato di riassorbire o di accettare i dissensi».

«Diversi» anche i congressi della Cgil. Si tratta intanto di congressi aperti alle altre forze sociali: in diverse categorie sono stati preparati con dibattiti unitari. Poteva essere fatto di più — come rileva Scheda quando afferma che «il poco tempo a disposizione e anche una certa resistenza di strutture della Cisl e della Uil, in qualche zona del paese a promuovere iniziative in comune, non hanno consentito di utilizzare tutte le possibilità esistenti per estendere la partecipazione anche di forze non direttamente collegate al movimento sindacale. Malgrado ciò, molte iniziative di incontro, di confronto, sono state promosse ed altre sono in fase di avanzata preparazione, con studenti, con categorie del ceto medio, con studiosi e un esteso arco di forze politiche, di responsabili della cosa pubblica a tutti i livelli».

L'altro polo sul quale si sono concentrati i congressi Cgil è quello dell'unità strettamente collegata alla linea politica del sindacato. «C'è — conclude Scheda — una stretta relazione tra l'attività congressuale di ogni organizzazione e lo sviluppo del processo unitario. Così come per le lotte i congressi devono rappresentare un arricchimento per tutti. Credo di poter affermare che su questa strada ciò in larga misura si sta verificando».

Alessandro Cardulli



Un momento della manifestazione giovanile per l'occupazione tenutasi a Napoli il 23

Il sindacato e le nuove generazioni

L'assillo della questione giovanile

Il mutamento avvenuto dal 1960 ad oggi impone nuovi indirizzi per risolvere il dramma della disoccupazione Il valore della grande manifestazione unitaria di Napoli Gli impegni per l'immediato futuro

IL sindacato oggi si trova a fare i conti con una generazione di giovani che ha cambiato il volto e le caratteristiche di fondo del mercato del lavoro. Se volessimo fare un paragone forse un po' azzardato, ma che ci serve per capire meglio ciò che sta accadendo, potremmo dire che la situazione attuale assomiglia molto a quella di qualche anni fa, altra congiuntura storica in cui il rapporto giovani-mercato del lavoro-sindacato venne messo in discussione.

Allora, agli inizi degli anni '60, furono gli operai meridionali, trapiantati dalle campagne alle catene di montaggio, dequalificati, emarginati, anche se erano la maggioranza, da una organizzazione del lavoro fondata su una gerarchia che non poteva contenerli e che, infatti, è crollata come un castello di carte. In questi anni '70 sono invece gli studenti, anch'essi dequalificati, anch'essi respinti da una gerarchia sociale e «culturale» che non riesce a comprenderli in sé. Se quello di dieci anni fa venne definito sociologicamente un «operaio-massa», quello di oggi può essere chiamato uno «studente-massa», dotato di una preparazione generica, in grado di fare più cose, con una cultura di base superiore, ma senza alcuna professionalità. Allora la dequalificazione riguardava il ruolo dentro la fabbrica, oggi investe il posto da occupare nell'insieme della società.

Certo, la differenza non è irrilevante. Anzi. Negli anni '60 questa contraddizione si apriva nel mondo della produzione. Fu più facile per il sindacato e il movimento operaio coglierla e recuperare i ritardi, che pure si erano manifestati. Oggi i giovani sono fuori dalla produzione, non hanno prospettive di entrarvi se non in minima parte e per lo più rifiutano di mettere una fabbrica o una azienda agricola nel loro futuro. Può essere una prospettiva immediata, una scappatoia in extremis, per rimediare alla necessità di vivere quotidiano, ma in generale verso il lavoro manuale c'è un atteggiamento di ripulsa che finisce per influire sulla stessa composizione della offerta di lavoro sul mercato.

Il movimento sindacale sta riflettendo a fondo su questo fenomeno che ha avuto la maggiore espressione, e a detta di tutti, denota un cambiamento nelle strutture di base della società. E quindi di estrema importanza riuscire a comprenderlo e dominarlo politicamente. Il confronto con la FLM a Firenze, il seminario di Ariccia indetto dalla CGIL sono stati primi passi. Così come la manifestazione dei giovani a Napoli ha fatto scoprire una realtà che si organizza e lotta sul terreno del lavoro e di massa. Gli [illegible] ... obiettivi anche molto concreti così da poter creare dei punti di riferimento, dei momenti aggreganti, in positivo.

Le radici oggettive della emarginazione dei giovani e della loro estraneazione rispetto alla realtà produttiva, sono rintracciabili sia all'interno della industria sia dentro la scuola. C'è una spinta ormai costante, che agisce da anni, a ridurre l'ingresso in fabbrica di nuove generazioni. Il tasso di ricambio di manodopera è, infatti, appena del 5 per mille. Dalle grandi fabbriche, poi, c'è una vera e propria espulsione globale di operai, giovani o anziani che siano. Le piccole e medie aziende denotano ancora capacità di assorbimento, grazie all'appalto, al decentramento produttivo, al lavoro nero. Ma tutto ciò è sottoposto agli alti e bassi della congiuntura economica e alle fortune delle singole imprese. E', quindi, quanto di più casuale possa esistere e non invoglia certo un diplomato ventenne ad orientarsi verso attività del genere.

Sono tendenze rintracciabili anche in altre situazioni, più forti; anzi, addirittura nel paese «leader» del capitalismo: negli USA, infatti sono senza lavoro il 20 per cento dei licenziati dalle *High schools* e il 34 per cento dei giovani che non finiscono le scuole secondarie (per i negri la percentuale sale al 60 per cento). Ciò significa che, a parte la vasta sacca di disoccupazione permanente, esiste un flusso continuo di manodopera in attività marginali, o nella stessa industria, tutto subordinato ai cicli economici o alle necessità produttive delle aziende. In Gran Bretagna, nel '76, il 44 per cento dei disoccupati (cioè circa 650 mila persone) avevano meno di 25 anni. In Italia, però, tutto ciò sta assumendo livelli parossistici; e ormai noto che cala la popolazione attiva (stiamo al 36 per cento) e aumenta il lavoro occulto (quattro milioni di persone), tra disoccupazione e apprendistato delle donne e dei giovani.

Le scelte del capitalismo

A questa vera e propria «scelta strategica» del capitalismo italiano, a partire dagli anni '60, assecondata dalle politiche dei governi fin qui succedutisi, ha fatto da controcanto una scuola intesa come area di parcheggio. Ciò è da attribuire, non alla scolarizzazione di massa in quanto tale, ma piuttosto a istituzioni rimaste immutate di fronte al premere sempre più impetuoso di milioni di giovani in cerca di istruzione e di un valido inserimento sociale. Prendiamo l'università. Oggi, la figura dello studente che entra negli Atenei è cambiata radicalmente. Sono in prevalenza, ormai, i diplomati degli istituti tecnici e licei scientifici non solo in facoltà come ingegneria, fisica o architettura, ma anche a lettere, legge, magistero e via dicendo. Le stesse facoltà sono una struttura arcaica, una «cattedrale rigida» — secondo la definizione di Asor Rosa — non più rispondente alle esigenze e agli interessi degli studenti, da una parte, della realtà produttiva dall'altra. E' ormai sta diventando sempre meno funzionale persino al terziario, che è lo sfogatoio prevalente per l'offerta di forza-lavoro qualificata.

Ma c'è un'altra caratteristica da non sottovalutare, che incide nell'atteggiamento dei giovani verso il lavoro produttivo. «Come scuola di élite, destinata a formare un gruppo dirigente — ha scritto Garavini nella relazione al seminario di Ariccia — quella italiana è stata rivolta ad una formazione che non è direttamente per un lavoro produttivo che è spesso lavoro esecutivo, ma per quel lavoro che consiste nell'organizzare, nell'esercitare una egemonia sulla società. In sostanza, una scuola che ha una ideologia liberale, non democratica, che prepara non ad una partecipazione consapevole al processo sociale di produzione, ma a una distinzione di classe e a un dominio sul processo di produzione così che chi non è destinato a comandare è destinato a subire». La scolarità di massa, la liberalizzazione degli accessi all'Università, le facilitazioni nell'accesso ad un titolo di studio non hanno mutato questa fisionomia retriva.

L'organizzazione del lavoro

Certo, tutto ciò non basta ancora per capire fino in fondo le tendenze al rifiuto del lavoro. Le attività manuali respingono da sé perché, così come è ancora organizzato, nella grande o nella piccola fabbrica il lavoro ha come caratteristiche prevalenti la fatica, l'alienazione, la subordinazione, il basso grado di incentivo economico e di valorizzazione sociale. L'operaio è ancor oggi collocato alla base della piramide sociale, anche se molte cose non di poco conto sono cambiate: i lavoratori hanno più forza collettiva, hanno migliorato gli aspetti più abnormi dello sfruttamento, hanno elevato i loro redditi, hanno acquisito un grado di coscienza e di consapevolezza politica non indifferenti. Comunque, aprire una prospettiva di inserimento delle nuove generazioni in attività produttive, vuol dire certo in primo luogo aumentare i posti di lavoro, ma anche migliorare ulteriormente il modo di lavorare, l'organizzazione e i contenuti stessi della produzione; lungo una prospettiva che a mano a mano faccia diventare improprio chiamare manuale il lavoro in fabbrica e intellettuale l'attività in un ufficio.

E' l'unica via che ha un futuro: rivalutare il lavoro manuale facendolo essere sempre meno tale, perché sempre più ricco di qualità professionale, quindi di intelligenza, di preparazione, di studio, di cultura. Questo è compito del movimento operaio e sindacale, è un obiettivo di politica economica e di lotta operaia, di vertenza in fabbrica, nello stesso tempo. Ma non può non essere anche un punto di convergenza per gli studenti, i giovani disoccupati, che si stanno organizzando non per rivendicare assistenza o un salario garantito comunque, ma un inserimento nel mondo del lavoro, consapevoli che questo è il modo migliore per essere una forza dirigente della società, non una sua vittima.

Stefano Cingolani

Cosa è stato fatto dal 1970 ad oggi

Il difficile cammino verso l'unità

Gli ostacoli frapposti da certe forze sindacali condizionate da quanti mirano alla divisione dei lavoratori Il ruolo svolto dai Consigli di fabbrica e di zona

«MA COME, ci mandano a votare uno di qua e uno di là? Così ancora una volta ci litighiamo. Invece dovremmo votare insieme. Siamo stati noi operai a fare questo sindacato. E uno che non ha la tessera dove va?». Siamo all'assemblea precongressuale GCIL CISL UIL del turno pomeridiano alla Pirelli Bicocca. E' appena terminata la discussione ed ora bisogna eleggere i delegati. Il compagno Colferai, ha avvertito: quelli della CGIL restano qui, quelli della CISL vanno in un'altra sala e quelli della UIL in un'altra ancora. Oltretutto i metodi di elezione sono diversi, diversi i regolamenti. Ma c'è chi protesta, come il lavoratore che abbiamo citato all'inizio. Anche alla Pirelli, anche nella grande fabbrica, il processo unitario è andato avanti: il Consiglio di fabbrica, forza nuova sindacale di base, funziona; ma nelle grandi occasioni, quando è la volta dei Congressi, si discute sì assieme la linea politica, ma i delegati ciascuna organizzazione li elegge per conto proprio. L'unità sindacale organica non è ancora fatta. Anzi, nuove nubi si addensano all'orizzonte.

• • •

Eppure c'era chi qualche anno — ad esempio Luciano Rufino allora segretario della UIL — che sette anni fa in una intervista al nostro giornale dichiarava «bisogna far la unità con patriottismo delle sigle». E Armato della CISL ribadiva: «chi non vuole la nuova Confederazione deve assumersi la responsabilità di rimanere fuori».

Eravamo nell'ottobre del 1970, alla vigilia della riunione dei Consigli generali delle tre Confederazioni a Firenze, la cosiddetta «Firenze uno». Ma non tutti erano ottimisti. E così Forlani per la DC e Ferri per i socialdemocratici sostenevano sui giornali: obiettivo è ancora distante. Da certo suo il confindustriale 24 ore scriveva «la categoria imprenditoriale vede con prospettive il sindacato unico, sempre che qualificato e responsabile».

Come era finita «Firenze uno»? Con la decisione di dar vita a riunioni comuni, a gruppi di lavoro unitari, alla formazione di un centro per le riforme, a servizi comuni, per la stampa. «Se ne riparlerà nel 1971» titolava *La Stampa*. E *Il Corriere*: «Generico impegno unitario».

E nel febbraio del 1971 aveva luogo «Firenze due». La scelta era quella di stipulare un documento programmatico, di proporre la convocazione di Congressi straordinari. Ma già nelle viscere del sindacato si muovevano forze avverse. E così Raffaele Vanni (UIL) sosteneva in una intervista a *La Stampa* il 26 marzo: «Unità sindacale? E' ancora lontana». E il sommario del giornale diceva: «R. schia di essere un compromesso al vertice a favore del PCI». Il Corriere pochi giorni dopo titolava: «Battuta l'arresto per l'unità sindacale», dando rilievo alle presenze di «dissidenti della CISL e della UIL».

Ma qualche passo in avanti ancora si faceva. A Tarquinia il 19 marzo del 1971 le segreterie confederali davano il via alla costituzione di un centro unitario e di un centro di studi unitario. Ma rimanevano divergenze e ostacoli. «Dopo i primi entusiasmi — scriveva con acutezza *La Stampa* — c'è ora meno ottimismo per il sindacato unico». E Alberto Sensini sul *Corriere*: «la marcia a tutti i costi verso il sindacato unitario sembra rallentata o quanto meno più cauta».

Ma i profeti di sventura sembravano smentiti nel novembre del 1971 da «Firenze tre», la nuova riunione dei Consigli generali nella città toscana. *Il giorno* ottimista titolava «A Firenze iniziato il conto alla rovescia». *La Stampa* più cauta: «Nuove voci di dissenso a Firenze, mentre si parla di unità sindacale» e la sottolineatura riguardava le forze minoritarie della UIL e della CISL. Ad ogni modo «Firenze tre» terminava con decisioni di grande rilievo, la fissazione per il 21 settembre del 1972 dei Congressi nazionali per l'unità: l'impegno a convocare entro i cinque mesi successivi il congresso costituente della nuova organizzazione sindacale unitaria. «Un sì di principio all'unità sindacale» commentava *24 ore*. Ma tutto era destinato a saltare in aria.

La prima «bomba» — nel marzo del 1972 — la lanciava Raffaele Vanni (UIL) con una dura intervista all'*Europeo*: «L'unità sindacale è impossibile». Pochi giorni dopo *24 ore* titolava «Disorientati i Consigli di fabbrica». La prima sconfessione degli impegni per l'unità stipulati a «Firenze 3» veniva dal comitato centrale della UIL che proponeva in alternativa una specie di «patto di consultazione». Il *Corriere della sera* titolava: «Ormai compromessa l'unità sindacale». Eguale «ritirata» veniva compiuta dalla CISL. «Non gettiamo la spugna» dichiarava Luciano Lama alla riunione del Direttivo della CGIL del 30 maggio. La proposta che scaturiva sia dalla CISL che dalla CGIL era quella — tutt'ora in atto — di un patto federativo, considerato come un «ponte» verso l'unità sindacale organica. E il 24 luglio del '72 veniva costituita ufficialmente la Federazione CGIL CISL UIL.

Il 1973 era poi l'anno dei Congressi confederali, tutti e tre all'insegna dell'impegno unitario. Nel gennaio del '74 la CGIL decideva l'attuazione completa delle incompatibilità tra cariche sindacali e politiche. E nel febbraio dello stesso anno Bruno Storti in una relazione alla segreteria CGIL CISL UIL sosteneva che occorre «superare la fase della gestione dell'unità d'azione. Ciò si potrà ottenere se nei fatti i Consigli dei delegati ne saranno la struttura di base, mentre le strutture intermedie saranno i Consigli di zona». Questa scelta di fondo veniva fatta propria nel progetto per l'unità elaborato il 16 aprile del 1975 dai Consigli generali delle tre Confederazioni.

• • •

Ma è proprio questa [illegible] ta che sia ancora una volta di fronte ai prossimi Congressi confederali. Siamo nel 1977. Sono trascorsi sette anni da «Firenze uno», sono trascorsi cinque anni dalla nascita della Federazione CGIL CISL UIL. Il «ponte» verso l'unità organica si è [illegible] zato, qualche volta sembra scricchiolare. Certo le «gambe» per far camminare l'unità sindacale, cioè i Consigli di fabbrica, si sono costruite. Ma troppo spesso questo che doveva essere il «cuore» del processo unitario è entrato in conflitto con le divisioni esterne, è stato sottoposto a crisi. «Solo una nuova campagna di costruzione delle strutture di base — ha scritto Bruno Trentin — che abbia la forza di rimettere in questione l'esistente: le sue degenerazioni corporative, i suoi fenomeni di burocratizzazione, che sappia far leva su di una strategia credibile per l'unità sindacale può ridare [illegible] nuova vita i Consigli di fabbrica».

Il discorso si fa ancora più difficile per quanto riguarda i Consigli di zona. Laddove sono sorti hanno avuto scarsa vita a causa della assenza di una adeguata strategia rivendicativa. Altrove non hanno nemmeno cominciato a esistere, per una scelta politica contraria. Questi sono gli ostacoli di fondo da superare per inaugurare una vera battaglia attorno all'obiettivo dell'unità organica.

Altri, non di meno, sono di natura politica generale. Sono quelli emersi alla recente assemblea milanese del teatro Lirico, allorché [illegible] riproposta la linea politica che mira alla riduzione [illegible] le decisioni maggioritarie dei Congressi [illegible] zione che bada solo a tutelare gli occupati, tendendo a con ogni ambizione di trasformare il Paese. E così la lotta per l'unità organica passa anche attraverso la sconfitta di siffatte posizioni.

Bruno Ugolini